

Giuseppe Buttà

Nascere uguali significa nascere due volte

ABSTRACT: *Francesco Mercadante's thought – which recognizes its debts with Rousseau, Paine, Vico, Rosmini, Capograssi – focuses on democracy, equality, critique of contemporary society which bases its opulence on the renunciation of procreation. Mercadante reaches a morally high definition: person isn't a 'fictio iuris' and «equality is equality between values which each man, in his uniqueness, represents». Minors' equality seeks its acknowledgement and its enforcement by means of the 'double representation' exercised by their parents.*

KEYWORDS: *Democracy, Equality, Value, Minors, Double representation.*

Il professore Francesco Mercadante ha voluto ricordare, nella sua lezione magistrale, che io sono stato uno dei primi lettori del suo *Suffragio universale e doppia rappresentanza*: è vero; nel lontano 1968 io ne ho letto le seconde bozze per verificare le correzioni, con grande fatica per la grafia minuscola, ma chiara, seppure non ancora miniaturizzata come quella attuale di Mercadante.

Ciò che non è vero è quello che egli ha aggiunto; che quel libro non ha lasciato traccia alcuna scorrendo 'come l'acqua sul marmo'. In me, ma non solo, ne ha lasciata una profonda e posso dire anche che la mia 'riconversione' intellettuale è dovuta, se non soltanto a quella lettura, a ciò che io ho appreso e continuo ad apprendere da Mercadante, al suo insegnamento, ricco di sapere e forte di principi e, tuttavia, non solo aperto alla curiosità per gl'interessi degli altri ma capace anche – nello spirito di libertà che lo anima – di assecondare le propensioni di ciascuno. Come ha fatto con me, seguendomi in tutte le mie peregrinazioni 'americane'.

Francesco Mercadante, come il Jules Michelet, autore di *Le Peuple*, da lui ricordato¹, ha scritto e riscritto idealmente sempre lo stesso libro sedimentandovi, come in una pianura alluvionale, l'*humus* fecondante di un pensiero sempre più preciso e analitico: sarebbe perciò di grande utilità e interesse uno studio delle varianti, anche radicali, che si possono rinvenire nelle varie riscritture. Qui cercherò soltanto di seguire il filo che le lega.

Voglio dire che, almeno dal 1968, da *Suffragio universale e doppia rappresentanza*, dalla sua seconda edizione del 1971, e da *Democrazia plebiscitaria*, del 1974, a *Eguaglianza*

¹ F. Mercadante, *Eguaglianza e diritto di voto. Il popolo dei minori*, Milano 2004, p. 120.

e diritto di voto. Il popolo dei minori, del 2004, egli ha incessantemente ‘cesellato’ una biografia della democrazia contemporanea e anche scritto la propria autobiografia intellettuale. Il senso del libro *Il popolo dei minori*, come l’autore stesso ama chiamarlo, è tutto nel terribile atto d’accusa, che abbiamo sentito pronunciare da Mercadante, contro questa società approssimativamente opulenta che sta facendo del figlio un intruso (forse bisognerebbe aggiungere che, perciò, i figli fanno dei padri un peso inutile quando non servono più) con la rinuncia a quell’arricchimento – di cui era stata invece capace la società ‘povera’ e rurale che ci ha preceduto – cioè privandosi «dell’accrescimento più grandioso, più positivo ed esaltante della moltiplicazione»².

Ma che traccia ha lasciato quel libro del lontano 1968, quella preliminare e illuminante messa a fuoco del problema dei problemi della politica, *l’eguaglianza?*

Se non altro, esso è stato il germe fruttuoso che ha prodotto il pensiero di cui oggi abbiamo sentito la sintesi nelle parole, sempre eloquenti e suggestive, di Mercadante. Una riflessione lunga, penetrante, appassionata che – se ha debiti con Rousseau, con Paine, con Vico, Rosmini, Capograssi, per fare solo qualche nome – porta una luce nuova sull’eguaglianza non come utopia, ma come chiave per capire il popolo, ontologicamente, a partire da quell’area incerta, indefinita, sommersa, scomparsa, che, nell’ultimo quadro del trittico ideale, è «*il popolo dei minori*», da cui il popolo trae vita e futuro. Il popolo dei minori, le generazioni nuove, i minori e non solo essi, sono coloro che non hanno una voce nella democrazia degli eguali, che non si esprimono e non sono rappresentati. Una luce nuova Mercadante porta anche sulla qualità del *common man* che definisce con il suo stile paradossale portatore della «ognunità» – «un astratto che manca nel nostro lessico» – come frutto singolare della sovranità del popolo, e che è il corrispettivo della libertà nell’eguaglianza, perché il popolo esalta *l’omnis unus*, mentre l’ognuno diventa un signore; il Signor Ognuno è il «sospia ironico del Signor Nessuno».

Non a caso Mercadante cita un passo di *On revolution* di Hannah Arendt³ – che, a sua volta, citava le parole impressionanti di John Adams: «il povero ha la coscienza pulita e tuttavia egli si vergogna. Il suo carattere è irreprensibile; e tuttavia egli è ignorato e disprezzato. Egli si sente fuori dalla vista degli altri, brancolante nel buio. L’umanità non si accorge neppure della sua esistenza. Egli vaga e gira su se stesso senza meta. In mezzo a una folla, in chiesa, al mercato, a uno spettacolo, a una esecuzione, ad una incoronazione egli è nella stessa oscurità di una soffitta o di una cantina. Egli non è disapprovato, né censurato, né respinto; semplicemente nessuno lo vede»⁴.

È il Mercadante che ricorda “il nuovo inizio” assicurato dall’eguaglianza americana: «il maggior merito dell’*homo aequalis americano* è che, dalla sua costola, è uscita la seconda metà, l’uomo eguale di sesso femminile»⁵; che respinge la cesura tra

² *Ibid.*, p. 149 ss.

³ *Ibid.*, p. 148.

⁴ J. Adams, *Discourses on Davila*, in Id., *Works*, Boston 1851, vol. VI, pp. 239-40.

⁵ F. Mercadante, *Eguaglianza e diritto di voto etc.*, cit., pp. 104-105.

eguaglianza e libertà addebitata a Rousseau; che rifiuta il «*requiem* per l'eguaglianza scritto e musicato» da Hegel⁶; che mette in discussione il monumento a Tocqueville costruito da Talmon sul supposto suo riconoscimento della cesura, dell'incompatibilità tra eguaglianza e libertà, perché, dice Mercadante, Tocqueville «non ha nulla contro il *common man* che egli ha conosciuto in America, splendidamente operoso in un regime dove non è soggetto a discriminazioni perché è libero, dove la libertà è proprio essa a garantirgli l'*habeas corpus* e l'*habeas animam*» – garanzia tutta da costruire posto che *non esiste alcuna connessione necessaria tra libertà individuale e principio democratico*.

Che questi temi siano al centro della riflessione di Francesco Mercadante è testimoniato da tutta la sua opera, a partire dall'importantissimo scavo che egli ha fatto nel pensiero di Antonio Rosmini, facendo scoprire – a tutti coloro che la ignoravano, a partire dalla Chiesa che lo mise all'*indice* – la grande formula della *modalità dei diritti*, che dispiega la sua filosofia sulla società civile e che dà risalto alla dimensione etica della persona nel suo riflesso politico.

Lo testimonia ancora il suo studio approfondito sulla filosofia di Giuseppe Capograssi, sull'esperienza giuridica quale struttura permanente dell'uomo – soprattutto nel pericoloso passaggio dell'individuo smarrito e atomizzato nella società di massa, dalla quale è scomparsa «l'idea della vita dell'individuo come valore centrale del mondo pratico». L'individuo moderno – dice il Capograssi delle «incertezze sull'individuo» – è senza individualità, disarticolato, se non riconquista l'umano che c'è in lui, il senso della legge morale, del dovere verso la vita, se non comincia «a mettere in pratica il gran monito del libro antichissimo: *omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*»; insomma – se non lo fa – quell'individuo non è *l'humus* adatto per tenere in vita quell'idea; al contrario è fatto terreno fertile per l'avvento dei regimi di propaganda e di massa, fondati sulla

creazione di immensi e formidabili dinamismi emozionali [...] che sollevano interi popoli [...] e dalle altre grandi guerre e grandi rivoluzioni, che hanno più che mai gettato l'individuo fuori dalla sua individualità [...] ridotto ad un essere primitivo nel quale la vita si è ripresentata come bisogno elementare primitivo di nutrimento e di scampo⁷.

Mercadante discute, anzi respinge con forza, le teorizzazioni che da Hobbes a Kelsen sono fondate su un concetto di persona come *factio iuris* – la cui ultima paradossale versione è che la «persona esiste perché esiste l'anagrafe» – respinge insomma la riduzione della personalità dell'individuo a mero fenomeno sociale, nel senso che l'uomo come individuo è in quanto ha una posizione nella collettività, rispetto alla quale si distingue⁸.

Non è un caso che sia stato Francesco Mercadante a fare iscrivere sul frontone dell'Aula Magna dell'Università di Teramo, dove egli ha insegnato dopo aver lasciato

⁶ *Ibid.*, p. 235.

⁷ G. Capograssi, *Inceteeze sull'individuo*, in Id., *Opere*, Milano 1959, vol. V, p. 445.

⁸ F. Mercadante, *La democrazia plebiscitaria*, Milano 1974, pp. 82-83.

L'Università di Messina, una illuminante frase di Giambattista Vico: *Persona est vocabulum iuris et homo est vocabulum naturae*.

Ma dobbiamo ammettere che il linguaggio forte sul *common man* che più sopra abbiamo richiamato – a-rousseauviano quello di Adams, rousseaviano quello di Mercadante – ci pone di fronte a un dilemma cruciale circa il rapporto – anzi, la tensione – tra eguaglianza e libertà.

Il nascere uguali significa, per Mercadante,

L'opposto del nascere reale, biologico [...] vuol dire [...] nascere due volte [...] una volta nel fatto, sotto il segno della φύσις [...] e una seconda volta [...] assumendo una natura che non nasce e non muore [...] e non si corrompe [...] che fa, essa, tutti uomini e ugualmente uomini⁹.

Ma egli mette anche in rilievo come ciò non eviti, nell'esperienza sociale, che – «a forza di togliere, sopprimere, amputare e appiattare, anziché tosare codesta natura dal suo manto prolioso di variopinte, non di rado immonde, superfluità» – si intacchi l'eguaglianza alla radice, scambiandola con l'uniformità: *la modalità* dell'uguaglianza – in Adams, in Tocqueville, in Rosmini, in Capograssi, in Mercadante – non si riconosce in questa tosatura, in questa sua versione grottesca: «due persone non sono fratelli perché si somigliano, si somigliano perché sono fratelli [...] ma, supposta la comune origine, conta anzi di più, merita cioè maggiore interesse la dissimiglianza»¹⁰.

Né si può affidare alla storia o alla rivoluzione il riconoscimento dell'eguaglianza tra le persone: «nel divenire rivoluzionario oggi non son più uguali e domani non lo sono ancora: le creature fatte uguali dalla storia o nascono morte o non nascono mai», perché, «sul carro della storia che porta l'eguaglianza, le masse non fanno in tempo a salire [...] esso storicamente non ha fermate»¹¹.

Dalle sentenze di Norimberga, Mercadante vede sortire, «con l'efficacia del *giudicato cosmopolitico*», il principio di eguaglianza della indivisa umanità: a Norimberga la giustizia è stata esercitata «in nome di una sovranità «la più alta sulla terra», in quanto è il genere umano a conferirla rendendo giustiziabile il crimine contro l'umanità.

Norimberga, dunque, non è solo la repressione del vinto esercitata dal vincitore, è l'adempimento di un 'dovere assoluto', un dovere come quello gravante sul passante che scorge un neonato tra i rifiuti di un cassonetto: deve tirarlo fuori¹². E, a proposito di Norimberga, bisogna ricordare quell'aureo saggio su *Carl Schmitt tra i vinti che scrivono la storia*, nel quale Mercadante insiste sulla paradossale conclusione di Schmitt che, appunto, a scrivere la storia, è il vinto e non il vincitore: è la storia scritta

⁹ F. Mercadante, *Suffragio universale e doppia rappresentanza*, 1. ed., Milano 1968, p. 113.

¹⁰ *Ibid.*, p. 111.

¹¹ F. Mercadante, *Suffragio universale e doppia rappresentanza*, 2. ed., Milano 1971, pp.155-156.

¹² F. Mercadante, *Eguaglianza e diritto di voto etc.*, cit., pp. 135-36.

da Abele non da Caino¹³. C'è di più, egli trova in Schmitt – che non è solo quello dello stato d'eccezione – il principio dell'esistenzialità della dimensione politica come antidoto al mero formalismo e normativismo kelseniano.

Per Mercadante l'eguaglianza non è un'approssimazione statistica, un numero, ma una norma, una qualità, «il 'nascere uguali' della 'dichiarazione', contraddittorio in fatto, è superbamente vero, dunque, in diritto, perché sottrarre l'uguaglianza 'all'azione dell'uomo sull'uomo' vuol dire in ultima analisi elevarla alla condizione di *principio*»¹⁴. Perché, infatti, l'uguaglianza o è 'uguaglianza tra valori' o non è: l'uguaglianza tra gli uomini è uguaglianza tra gl'identici valori che essi, 'ognunamente', rappresentano; è un'uguaglianza che non sopprime ciò che è insopprimibile: le differenze tra individuo e individuo e che definiscono la 'persona' e sono ben diverse dalle disuguaglianze della gerarchia sociale; è un'uguaglianza non aritmetica o quantitativa: è la libertà secondo la giustizia sociale.

Su questo punto Mercadante ha portato un chiarimento essenziale: concordando pienamente con il Rosmini – che definisce i diritti di libertà dell'uomo comprendendovi i suoi beni: «Tutti i diritti, di cui l'uomo, o come individuo o come membro della società, può essere investito, si riducono alla libertà [...] private l'uomo della libertà, egli è privo di tutti i beni suoi propri [...] fate che gli uomini non possano in una data società far più nulla di quello che vogliono, e quella società è una prigione». Concordando dunque con quella concezione della rappresentanza reale che procede sempre in coppia con la rappresentanza personale¹⁵, egli spiega come il cosiddetto patrimonialismo di Rosmini dipinga una società 'poliquota' piuttosto che una società aristocratica/oligarchica; una società di *self-made man*, di ricchezza allo stato nascente e diffusa per uomini che, per il maggior numero, realizzano sì e no la proprietà della casa in cui vivono; una ricchezza che, pro quota, dà diritto a rappresentarsi, ad essere rappresentato esprimendo un doppio voto, «personale il primo, reale il secondo», nell'esercizio di una doppia rappresentanza che dovrebbe illuminare e fare svanire quell'ombra del «parlamento delle democrazie a voto indifferenziato», nella cui oscurità «gli affari di stato sono solo i grandi affari e tutto il resto, d'interesse per il maggior numero, è indifferenza (da voto indifferenziato)»¹⁶.

In questo senso si può dire che viene posta in luce una delle debolezze della rappresentanza politica come si è strutturata nell'esperienza storica.

È il concetto che Mercadante riprende in *Suffragio universale e doppia rappresentanza*: partendo dalla critica rosminiana alle istituzioni rappresentative nate «non dal suffragio universale ma da un esercizio monovalente, riduttivo e inespressivo

¹³ F. Mercadante, *Carl Schmitt tra i vinti che scrivono la storia*, postfazione a C. Schmitt, *Ex captivitate salus*, Milano 1987, p. 108.

¹⁴ F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, 1. ed., cit., p.113.

¹⁵ F. Mercadante, *Il regolamento della modalità dei diritti. Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Milano 1974, pp. 186-192.

¹⁶ F. Mercadante, *Una dottrina italiana della società civile*, in *Elogio della filosofia. (Simposio internazionale di studi filosofici e storici in onore di Antonio Rosmini)*, Roma 2000, pp. 550-552.

del suffragio universale»¹⁷ e definendo la persona come indistinguibile da ciò che produce – «la persona produce perché è persona» – egli la pone sotto due segni non sovrapponibili né commensurabili,

quello dell'unità, comune a tutte le persone perché uguale per tutte; e quello della molteplicità diversa da persona a persona, in quanto ognuno *subsistat* con le sue cose [...] ciò vuol dire che la persona non può parlare con un voto solo [...] il voto alle cose [...] è l'alfabeto politico di questo linguaggio¹⁸.

Il pensiero di Mercadante è *paradossale* ed è *vero*: il nucleo di questa concezione è che l'uguaglianza

si pone fin dall'inizio come legge la cui azione penetra fin dentro la differenza inserendola in un equilibrio inalterabile [...] perché le differenze proprie della persona si convertono nel loro contrario rivelandosi indifferenti. Il sesso, l'età, la razza, le abilità native, le qualità acquisite [...] sono connotati della persona¹⁹.

Connotati dunque di ciascuna persona che non intaccano minimamente l'assolutezza dell'eguaglianza di essa con tutte le altre.

Ma ciò che va segnalato del pensiero di Mercadante intorno a quell'uguaglianza primigenia – «sorta prima che sopravvenissero le disuguaglianze» e che, proprio in forza di questa primogenitura, «può colmare la lacuna tra esse» – è il riconoscimento che nessuna «società egualitaria ha prevenuto efficacemente il pericolo che si formassero nuove gerarchie 'invisibili', più aggressive e più ermetiche delle vecchie». In fondo, dice Mercadante, «il rifiuto storico delle disuguaglianze è un semplice no opposto all'ingiustizia, l'inizio di una ricerca tuttora da fare, non il suo esito»²⁰, L'abolizione delle disuguaglianze per legge e per rivoluzione «può rivelarsi nel migliore dei casi la fine dell'ingiustizia ma è il successo di chi consegue una prima vittoria sul campo e non sa sfruttare la fuga del nemico»; è un successo effimero che si risolve nell'inevitabile formazione di una nuova classe dominante, portatrice dell'ingiustizia giustizialista che taglia la ricchezza esistente così come le teste ma non è capace di creare nuova ricchezza per tutti: «lo stato dunque *ammannirà* a tutti l'uguaglianza di sua produzione, cioè di produzione rivoluzionaria, quando però il disordine è cessato e purché cessi ogni sete 'naturale' di ordine»²¹.

È un duro attacco all'ipocrisia della società senza classi «organizzata come 'stato dei lavoratori' [in cui] vige la sola gerarchia rappresentativa che operi in pieno secolo ventesimo» e nella quale «le classi abbienti sono scomparse ma ci sono»²². In fondo,

¹⁷ F. Mercadante, *Il regolamento della modalità dei diritti etc.*, cit., p. 193.

¹⁸ F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, cit., 2. ed., p. 180 ss.

¹⁹ F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, cit., 1. ed., pp. 116-118.

²⁰ F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, cit., 2. ed., p. 154.

²¹ *Ibid.*, p.156.

²² *Ibid.*, p. 74 ss.

dice Mercadante, in questo tipo di società, «la gestione pubblica della ricchezza, generatrice impassibile di ‘nullatenenza’, si svolge secondo le regole di un’organizzazione gerarchica derivata dal diritto signorile a cui risulta inconcepibile [...] la esistenza e la rappresentabilità [...] di diritti non solo inerenti alla persona – inasservibile – ma comprensive anche delle (sue) cose – inespropriabili». La ‘nullatenenza di stato’ – all’interno della retorica della superiorità di un regime di espropriazioni che invece assomma l’inefficienza privata all’insolvenza pubblica – non serve ad altro che a procurare al «soggetto non abbiente, uno stillicidio oppressivo di razioni e largizioni [...] anziché un flusso fecondo di opulenza»²³. Insomma, questa ‘nullatenenza’ che mortifica la persona non è quella ‘nullatenenza’ di cui Rosmini faceva il fattore potenziale della fortuna di ciascuno.

La proiezione politico-sociale di una tale idea dell’uguaglianza viene orientata da Mercadante verso la scena della democrazia avvertendoci che la ‘messa in scena della democrazia non è la democrazia’: «in regime di suffragio alla persona, la discriminazione colpisce ancora: i ‘minori’, che sono i soli, oggi, nella nostra democrazia, ad essere discriminati dallo *status*»²⁴.

Nella pagina finale della seconda edizione di *Suffragio universale e doppia rappresentanza*, Mercadante afferma che, se in Occidente, si sono avuti stati democratici, mai invece si è avuta una società democratica, «senza principe, una società in cui principe non sia il rappresentante, e col rappresentante non sia il partito, e col partito non sia lo stato [...] non sia più Cesare»²⁵. Una società il cui protagonista sia «l’uomo come uomo, senza corazza [...] ma non inerme perché ha esclamativamente quello che ha»²⁶.

Vi è un passaggio nel pensiero di Mercadante che colpisce straordinariamente e particolarmente: la giustizia di Norimberga «ridefinisce i confini dell’eguaglianza con un occhio all’ebreo e l’altro alla vittimalità nel mondo. L’ebreo non è mai solo nel suo cammino sulla terra. Che diremo dell’età, come causa dell’inferiorità politica del minore?»²⁷

Dall’ebreo al minore, invero, non è solo l’età a definire i minori nella democrazia di massa del nostro tempo: quante altre ‘minorità’ evidenzia ogni giorno la vita sociale e, in politica, il rito del suffragio e, soprattutto, l’esercizio del potere nelle sue varie declinazioni!

La democrazia ha cercato e trovato il suo protagonista nel grande numero, negli ‘assenti’; ma, dice Mercadante, sono proprio queste ‘assenze’ dall’agorà – conseguenza

²³ F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, cit., 1. ed., p. 163 ss.

²⁴ *Ibid.*, p. 95.

²⁵ F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, cit., 2. ed., p. 213 ss.

²⁶ F. Mercadante, *La ‘factio miserorum’ nella passione morale e nella fede politica di Concetto Marchesi*, Milano 1983, p. 86.

²⁷ Una società capace, per esempio, di resistere alla a-teocrazia stabilita e protetta da uno Stalin – o dai suoi pari – «con tutti i mezzi, per sé e i suoi successori [...] la società per lo stato; lo stato per gli apparati organizzativi (partito, polizia, militari, burocrati); gli apparati per la nomenklatura; la nomenklatura per il NOME». F. Mercadante, *Eguaglianza e diritto di voto etc.*, cit., p. 136.

della erronea opinione secondo la quale la ‘libertà di voto’ consiste anche nella ‘libertà di non votare’ – a fabbricare il piedistallo del potere dei pochi, a fare della democrazia un simulacro, con una minoranza che vota per la maggioranza.

La democrazia, specialmente quella rousseauviana, necessita della coesione consensuale che si fa legge; che si fa rappresentante e quando questi si stacca da una «distesa di voti uguali [...] è un’isola nata nel fiume [...] fatta di pietra [...] l’eletto, il rappresentante [...] si elevano al di sopra della comunità»²⁸.

Come non essere d’accordo con l’affermazione che il numero è una delle realtà della nazione ma non ne esaurisce tutte le realtà, e che il ‘rappresentativismo’ è una ipertrofia della rappresentanza: «si delega, alla ricerca del sapere nell’ordine delle competenze, e va bene; ma si delega anche alla cieca, e quasi per non sapere», accettando, implicitamente, l’idea che la rappresentanza sia una finzione.

Come con la delega in bianco, espressa dal plebiscito! In realtà l’uomo di ‘irregular ambition’, come lo definisce Alexander Hamilton, cioè il demagogo, è il vero nemico da respingere poiché in lui il desiderio di essere osservato, considerato, stimato, apprezzato, amato e ammirato dal ‘pubblico’ non è più la passione governante degli spiriti nobili, né l’ambizione virtuosa di coloro che, competendo tra di loro per qualità positive, servono, così facendo, il bene pubblico. La sua azione corruttrice conduce all’asservimento, alla cancellazione delle individualità, in una parola, alla massificazione: in un ‘dispotismo della libertà’ robespierriano che certamente non è la via per il riscatto dell’uomo comune, il quale ha un titolo proprio a questo riscatto.

In *La democrazia plebiscitaria*, nel capitolo dedicato a Eric Voegelin si legge:

il rappresentante tratto dalle urne è un prodotto così tipico dell’*arcimenzogna* [...] da distinguersi solo politicamente, ma non anche storicamente, dal rappresentante esistenziale [...] il quadro della rappresentanza “moderna” [è] falso, al di là dei personaggi che vi compaiono, nel senso che alla rappresentanza esistenziale manca la garanzia democratica, ma che alla rappresentanza elementare spetta una limitata superiorità *in ordine suo*, da non idealizzare come validità (politico-morale) *in ordine universo*²⁹.

Una critica del regime della rappresentanza che mette in discussione l’adeguamento, anche rivoluzionario, della costituzione formale alla richiesta di rappresentanza avanzata dagli strati sociali (interamente) in esclusiva ragione delle evoluzioni socio-economiche: una critica che è in definitiva una richiesta tassativa di adeguare (finalmente) la rappresentanza alla persona, che è tale dal momento stesso in cui apre gli occhi alla vita, (alla) fonte della legittimazione, (ancora) oltre le masse, che ingloba cioè i minori.

Su tale questione Mercadante ha discusso con Kelsen³⁰ (e Schmitt, rilevando come il primo) che fondando la democrazia parlamentare su un relativismo dei valori

²⁸ F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, 2. ed., cit., pp. 111-121.

²⁹ F. Mercadante, *La democrazia plebiscitaria*, cit., p. 247.

³⁰ *Ibid.* pp. 91-103.

(cada in contraddizione perché,) di fatto, non s'accorge di avere abbandonato «le masse in pasto alla democrazia plebiscitaria» (che pretende di 'rappresentare la 'verità'):

In difesa della libertà, l'assoluto è "finzione", ma il non-assoluto, salvo il nome, è "verità": nel senso che l'esercizio dittatorio della "verità" amministra per vero – utilizzando il fanatismo delle masse – ciò che non lo è; mentre l'esercizio critico-dialettico della verità, nei parlamenti ecc., amministra per vero ciò che lo è. Quanto al merito [...] Se le masse accettano il dittatore come surrogato dell'assoluto [...] la democrazia è indifendibile³¹.

Dal più generale dibattito tra Kelsen e Schmitt, Mercadante trae peraltro la conclusione che «la superficie di base delle democrazie rappresentative è troppo esigua, rispetto ai loro stessi principi: deve essere raddoppiata, con la stessa "filosofia" chiamata in causa circa due secoli fa [...] quando si lottò per il "raddoppio del Terzo"»³².

Il limite naturale della democrazia parlamentare tradizionale oppone la maggioranza, sia pure effimera, ma che si qualifica «come fonte di un'autorità artificialmente universalizzata», a una minoranza ridotta all'impotenza, a non poter svolgere il suo ruolo rappresentativo³³ – limite che nasce dal fatto paradossale che 'essere uguali' e 'votare da uguali' non basta a ridurre la distanza tra rappresentante e rappresentato, a impedire che il primo non spicchi «il volo sull'altra sponda»³⁴. I nullatenenti ammessi al voto appunto perché nullatenenti non possono esprimere che una inferiorità nella partecipazione alla ricchezza: «il retroscena della rappresentanza politica della persona a voto unico e uguale è la nullatenenza»³⁵.

Sicché, se ne deduce, dall'uguaglianza del diritto di voto non può nascere la mediazione. Il voto alle cose, attraverso il quale la persona si realizza, è dunque necessario; certo non resuscitando 'il fantasma del censo' ma rappresentando la persona con le sue cose anzi, come dice Locke, con la sua proprietà: il lavoro. Un doppio voto che sottragga al rappresentante l'alibi di rappresentare la persona come depositario dell'uguaglianza mentre, in realtà, in «sede amministrativa, opera scelte economiche 'parziali'»³⁶.

(Per tornare all'*assenza* dalla politica, all'esclusione dalla rappresentanza politica che essa comporta, Mercadante pone il problema di) Una doppia rappresentanza (che garantisca) garantisce anche – anzi, soprattutto – ai minori il potere di chiedere conto alla società: un potere che trova la sua ragione nella famiglia, nell'unità delle generazioni, senza la quale «la società stessa perde l'irrinunciabile sicurezza dell'avvenire, come volontà del presente»³⁷. È per questo motivo che Mercadante si

³¹ *Ibid.*, pp. 95-96.

³² *Ibid.*, p. 152.

³³ F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, cit., 1. ed., 54-55

³⁴ *Ibid.*, p. 65.

³⁵ *Ibid.*, pp. 154-171.

³⁶ *Ibid.*, pp. 159-60.

³⁷ F. Mercadante, *Eguaglianza e diritto di voto etc.*, cit., p. 138.

preoccupa della deriva che la società moderna ha imposto alla famiglia facendole perdere «la sua organicità primaria [...] per integrarsi nella fabbrica [...] e in altre organizzazioni predisposte astrattamente in favore della collettività»; è per questo motivo che egli denuncia quegli «assalti alla famiglia, anacronistici per il loro stesso oltranzismo ideologico», che colpiscono «non soltanto quella società minore bensì la stessa persona»³⁸.

La società, così, perde quel carattere che – diceva Rosmini e concorda Mercadante – ‘solo’ la costituisce: «Acciocché dunque vi abbia società, gli è uopo che vi abbia intelligenza; di più, la società [...] suppone un diritto, una giustizia e delle virtù morali»³⁹.

Qui si tocca il grande problema dell’organizzazione costituzionale della *polis*: ammettiamolo (e lo ammettiamo con Mercadante che affida al tempo galantuomo, “quando non è soltanto tempo”, la giusta risposta effettuale a questa distinzione rosminiana tra diritti e affari): la doppia rappresentanza è difficile da capire e da esercitare, da realizzare, specialmente in questo nostro tempo nel quale si è perso il significato del bicameralismo come strumento di divisione dei poteri; un tempo nel quale si è soliti piegare le leggi elettorali all’interesse dei partiti, rendendo instabile il sistema della rappresentanza; un tempo nel quale si pensa che, riducendo all’osso il numero dei rappresentanti e senza far nulla per rendere più funzionali e utili le due camere rappresentative diversificando le basi della rappresentanza, si renda un buon servizio alla nazione e all’erario.

Ma uno sforzo va fatto almeno per capire il concetto; allora se le costituzioni alla Sieyès non funzionano e quelle non alla Sieyès funzionano⁴⁰, la ragione è che veramente non sia mai stata superata l’opposizione popolo reale *vs.* popolo immaginario. Il popolo reale non è solo quello fatto di tutte le classi e dei loro conflitti; per rendersi conto della sua totalità, anzi della sua *essenza*, bisogna rispondere, dice Mercadante, a questa domanda ibseniana: «quando si è davanti alla famiglia intera, tutta riunita a mensa, ecco il momento in cui lo strappo di un’assenza è più visibile e fa notizia. *Ci siamo tutti?*»⁴¹.

La risposta è che se le donne sono arrivate alla partecipazione politica, al voto, tuttavia col voto alle donne non si è colmato il vuoto, la misura delle assenze dall’agorà; ancora manca un pezzo importante di questo popolo reale, il suo futuro, i minori: «se il bambino è uomo ed è cittadino, deve esserne rappresentata la volontà politica per stretto diritto di uguaglianza»⁴². Un assioma di per sé evidente che richiama, nello spirito, quell’altro, di Michelet, citato da Mercadante: «il bambino è l’interprete del

³⁸ F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, 2. ed., cit., p. 162.

³⁹ F. Mercadante, *Eguaglianza e diritto di voto etc.*, cit., p. 188.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 5.

⁴¹ *Ibid.*, p.105.

⁴² F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, 2. ed., cit., p. 162.

popolo. Che dico? È il popolo stesso, nella sua verità nativa, il popolo non ancora alterato da deformazioni [...]»⁴³.

È proprio questo ‘anello debole’ della catena sociale che consente a Mercadante di rovesciare l’aforisma di Jefferson – «la catena sociale non può mai essere più forte del suo anello più debole» – nel suo contrario: «la catena sociale è sempre più forte del suo anello più debole»⁴⁴. E ciò nel senso che questa forza sta nel riconoscimento della eguaglianza dei minori nel diritto alla rappresentanza, che «non dipende dunque dall’improduttiva comparazione, oltre tutto vieta, tra grandezze umane ma da un dovere di rappresentare»⁴⁵. Insomma, non basta l’allargamento del suffragio alle donne per azzerare il fenomeno dell’assenza; non basta aggirare la questione con il surrogato della ‘supplenza’ – che, per esempio, nel caso dei minori, si potrebbe pensare già realizzata con il voto alle donne – serve soprattutto dare rappresentanza non soltanto al singolo individuo in forza della conclamata eguaglianza ma in forza di quell’accrescimento più grandioso che viene dalla coppia, dalla famiglia, dal figlio. Donde la conclusione che la madre ha tutta la potestà, il diritto e il dovere di rappresentare il minore votando, due volte, n volte, anche per lui: «se dal sesso all’età si potesse gettare una passerella [...] i figli sarebbero stati promossi assai prima delle loro madri»⁴⁶.

Allora, l’eguaglianza è un ponte sull’abisso della differenza tra minore e adulto, tra l’evidenza clamorosa della dipendenza totale del figlio e il coesenziale sentimento dei genitori che tutto si debba al figlio (e Mercadante si chiede se al “figlio perché uomo o all’uomo perché figlio”), e ciò ci porta all’includibile domanda sulla responsabilità della democrazia nei confronti dei minori e, forse, delle generazioni future.

Per tornare all’*assenza* dalla politica, all’esclusione dalla rappresentanza politica che essa comporta, vorrei concludere ricordando che il concetto fondante del ‘rappresentativismo’ riassume il principio che guidò la rivoluzione americana – *no taxation without representation* – esso sembra prosaico e buono solo per una società di affaristi e commercianti ma, invece, racchiude il senso di una società politica inclusiva perché estende «la protezione della rappresentanza fino a comprendere tutte le cose della persona e non solo la sua vita fisica», ed è il vero e proprio ‘imperativo categorico’ della democrazia costituzionale⁴⁷.

Ad esso pure si collega Il professore Mercadante quando nella sua lezione magistrale richiama la grande distinzione tra *jurisdictio* e *gubernaculum* – che io ho imparato dalle sue lezioni sul costituzionalismo e sul libro di McIlwain. Egli ha giustamente proposto di mettere al primo posto la *jurisdictio*, adottando un ordine diverso da quello montesquieuiano dei tre poteri. L’inversione di quest’ordine è

⁴³ F. Mercadante, *Eguaglianza e diritto di voto etc.*, cit., p. 119.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 177-178.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 155.

⁴⁶ *Ibid.*, p.143

⁴⁷ F. Mercadante, *Suffragio universale etc.*, 2. ed., cit., p. 194.

rosminiana: rispecchia quel ‘tribunale politico’ che attua la costituzione secondo la ‘giustizia sociale’: non consiste nel togliere a uno per dare a un altro ma nel riconoscere (in) a ciascuno quello che è suo, non la proprietà dei beni materiali, ma la proprietà della ‘persona’ nel suo pieno significato di *ius*.

Sarei del tutto d’accordo su tale principio purché si sia in grado di predisporre i correttivi necessari contro un uso di quel potere distorto e distorcente, di cui abbiamo esperienza nei nostri stessi giorni con la torsione della *iurisdictio* a servizio del potere politico, anzi partitico.